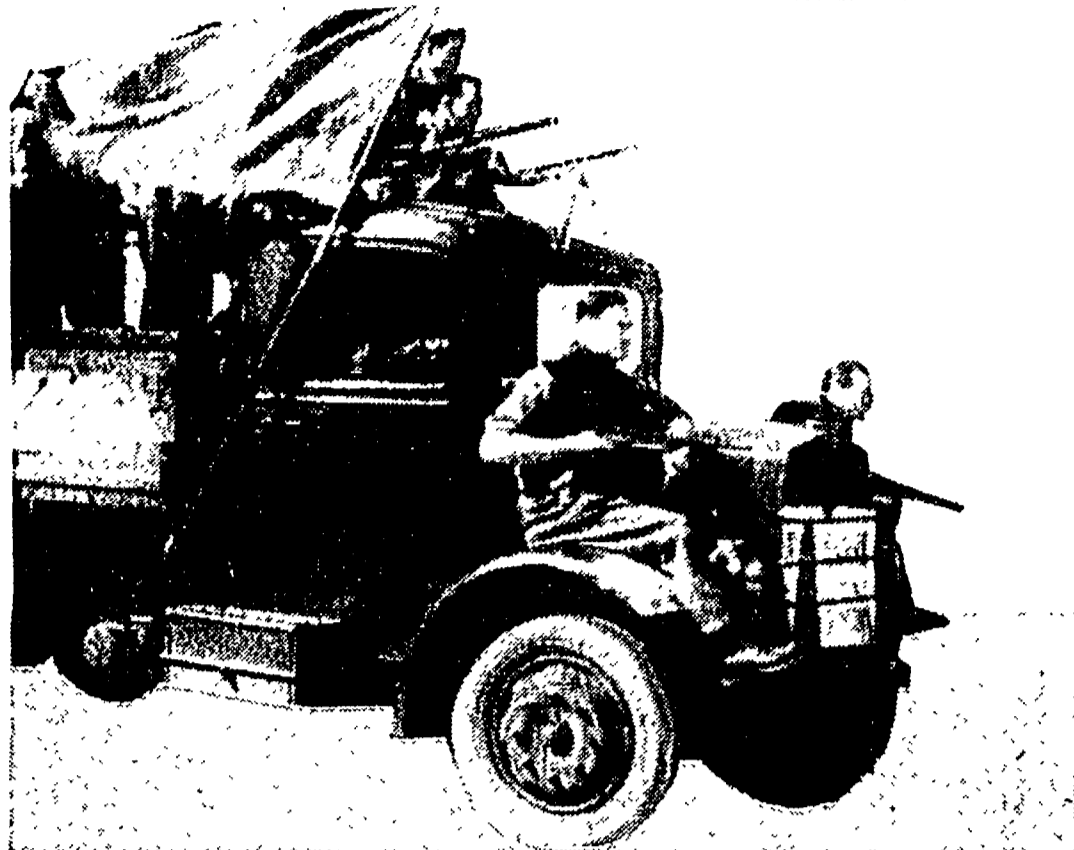
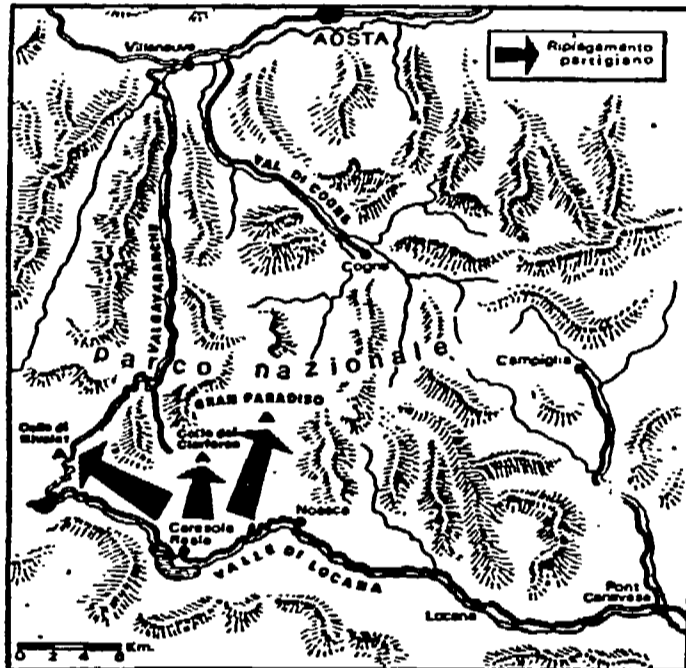


Ceresole Reale 40 anni dopo ricorda giorni eroici e tremendi



500 partigiani, un solo mortaio, una vera battaglia

Due settimane di scontri a fuoco con i nazifascisti. La morte di «Titala» guardia rossa all'«Ordine nuovo» con Gramsci e di un musicista cecoslovacco. Il racconto di Renato Bazzarone



La cartina indica i ripiegamenti cui furono costretti i partigiani che operavano in questa zona del Piemonte dopo due settimane di impari scontri

Oggi si ricorda la battaglia partigiana di Ceresole Reale che si protrasse dalla fine di luglio alla metà di agosto 1944. Nella storia della Resistenza gli scontri di linea non sono molti ed è logico: la guerra partigiana è di per sé una guerra di movimento, copiosa e fuggitiva, un'attività imperiturova a cui dovremmo dire anche la Resistenza armata italiana per infliggere al nemico il massimo delle perdite con il minimo dei sacrifici. Tanto più logica questa condotta se si ricorda la sproporzione, in quantità, di armi e armamenti, che si contrapponevano per venti mesi in pianura e in montagna.

Quella di Ceresole Reale è una delle poche battaglie con certe caratteristiche che siano state combattute fra il 1943 e il 1945 dai «soldati senza uniforme» contro i soldati che vestivano la divisa di Hitler e gli altri, i «repubblicani» che si erano messi a loro servizio. Anche questo importante fatto d'arme è una riprova del ruolo che la Resistenza armata ebbe in questa ultima parte della seconda guerra. Quaranta anni fa, a cavallo fra luglio e agosto 1944, per due settimane la battaglia si sgranò in una serie di scontri salendo, passo a passo, sanguinosamente, dai 400 metri di Courgné, nell'Alto Canavese, al 1.600 di Ceresole, stretta fra il gruppo delle Levane e il massiccio del Gran Paradiso.

Alla battaglia parteciparono circa cinquemila partigiani che disponevano, come armamento «pesante», in tutto e per tutto, di un mortaio. Questi uomini delle formazioni Garibaldi, G.L. e Matteotti avevano contro alcune migliaia di fascisti delle brigate nere e gruppi corazzati tedeschi.

Il comando germanico aveva deciso di liberarsi del movimento partigiano che infliggeva perdite anche dure e rendeva continuamente insicure le linee di comunicazione e di rifornimento al fronte italiano. L'attacco che partì il 29 luglio '44 faceva parte di questo piano di azione.

«Quel giorno», ricorda Renato Bazzarone, commissario politico della 77 brigata Garibaldi — le forze nemiche si diressero nel pomeriggio verso l'imbocco della Valle Orco. Nel triangolo Salassa-Valperga-Cuorné ci fu il primo scontro, breve, violento. Saggiate le forze nemiche, i partigiani nella notte si attestarono nella vicina Val Canischio. Parte fra Formiero e Alpette, parte in Voltra-Fon, altre formazioni si schierarono in Valle Sacra. Per un paio di giorni si ebbero in queste zone nuovi scontri. Ma il terreno non offriva molte possibilità di resistere a truppe non bene armate e i comandi delle formazioni partigiane ordinarono di ripiegare verso la Valle Orco e la Val Soana.

I movimenti di ritirata si svolsero nella notte dal 31 luglio al primo agosto. La Matteotti e la 47 Garibaldi salgono la Val Soana, raggiungono il G.L. a Ribordone. Il resto delle formazioni si avvia verso l'alta valle Orco. A Noasca il 3 e 4 agosto è la 77 Garibaldi che fronteggia il nemico. La comandante Battista Goglio («Titala»), un'operaia comunista che nel 1920 ha fatto la guardia rossa all'«Ordine nuovo» di Gramsci. Con loro c'è la 49 brigata Garibaldi comandata da Giuseppe Trione, ci

sono un gruppo di cecoslovacchi agli ordini di un proprio ufficiale e c'è una squadra di G.L. Ancora uno scontro duro per rallentare la marcia della colonna nazifascista. A Noasca i partigiani lasciano tre caduti e infliggono al nemico perdite ingentissime.

Ancora una marcia notturna dopo una giornata di fuoco per salire verso Ceresole e le strette rocciose che ne proteggono l'accesso. Salendo i partigiani vedono nel buio della notte bagliori di fiamme. Infezione, prima di ritirarsi, i fascisti hanno bruciato alcune case di montanari a Noasca e lungo la valle.

«Per qualche giorno», ricorda Bazzarone — lavorammo per consolidare le nostre posizioni poco sotto Ceresole. Facevamo saltare con le mine grosse rocce per costruire la strada in corrispondenza del tunnel. Sulla destra dell'Orco presero posizione la 49 Garibaldi e il gruppo cecoslovacco, sulla sinistra del torrente la 77 e alcuni garibaldini della IV Divisione Garibaldi. Intanto erano cominciati scambi di colpi con armi automatiche e mortai. «Noi di morti ne avevamo solo uno che veniva spostato, sotto il fuoco, dove più duri erano gli scontri per dare l'impressione che ne avessimo chissà quanti».

Nel giorno 11, 12 e 13 agosto i giornali fascisti scrivono che il quartier generale della repubblica di Salò si riunisce nella zona di combattimento col segretario del partito fascista Pavolini e il principe Borghese.

Il 10 le truppe nazifasciste attaccano in forze i partigiani battendoli in breccia con cannoni semoventi, mortai, mitragliatrici, mezzi corazzati e blindati. Fra i 500 partigiani c'è chi non ha neppure un fucile, le mitragliatrici sono cinque o sei.

«L'ultimo giorno della battaglia il nostro mortaio non poté sparare più di un colpo ogni 20 minuti: i proiettili erano scarsi. In queste condizioni il comando partigiano per supplire alla mancanza di armi e munizioni fa rotolare sui nazifascisti pesanti macigni staccati dalla montagna. «Fiovigginava» — annota Bazzarone —, passammo tutta la notte alle postazioni. Mentre 180 uomini nella giornata avevano denunciato sintomi di avvelenamento. Un infiltrato aveva infatti messo del veleno nella razione di riso bollito preparata a Ceresole. «Più tardi il colpevole fu individuato e fucilato».

La battaglia di Ceresole toccò il culmine l'11 agosto «con lo sganciamento delle forze partigiane, costrette a ritirarsi per mancanza di munizioni e viveri». Fra i fascisti le perdite furono ingenti; anche il segretario repubblicano fu ferito alla schiena. Fra i morti partigiani (Andrea Marchetti, Angelo Andolina, Antonio Brega, Cesare dalla Ca) ci fu anche un musicista cecoslovacco, Vaclav Gibulka. Dodici furono i feriti, due i prigionieri. Colpito alla fronte da una raffica di mitragliatrice a pallottole esplosive caddero ai suoi garibaldini, Battista Goglio («Titala»). Da quel giorno la 77 brigata Garibaldi prese il suo nome.

Andrea Liberatori

nei mesi scorsi nel Parlamento e nel Paese ha già conseguito importanti risultati. Deve ora essere cancellata in radice la imposizione di un iniquo balzello, attraverso il taglio permanente dei salari, su chi già compie interamente il proprio dovere di contribuente. Deve essere respinto l'attacco portato alla autonomia sindacale ed ai diritti dei lavoratori attraverso la modificazione del decreto di un libero contratto.

«Ma la promozione del referendum assume un nuovo significato nel momento nel quale le forze conservatrici e

la parte più retriva del grande padronato tentano di lanciare un nuovo attacco contro i salari e contro i diritti sindacali. Si vuole ottenere una rinviata sul voto del 17 giugno, incoraggiare le forze più moderate del pensiero partitico, contrastare le spinte verso una svolta democratica e per nuovi, positivi rapporti col mondo del lavoro».

In realtà sono oggi in campo due diverse ed opposte prospettive per il futuro della società italiana. Ampli settori politici e gruppi economici vogliono impedire che avvengano mutamenti nel sistema di potere, nel

campo fiscale e della spesa pubblica, negli stessi assetti produttivi, ed intendono perciò scaricare tutto il peso della crisi e delle politiche dirette a fronteggiarle sulle masse lavoratrici, attaccando il loro salario ed il loro potere contrattuale, imponendo sacrifici a senso unico.

«Un'altra strada è possibile, e corrisponde agli interessi veri del Paese: quella di una nuova strategia dello sviluppo, dell'allargamento delle basi produttive e della modernizzazione generale del Paese, del pieno utilizzo delle risorse, del risanamen-

to del bilancio pubblico con l'equità fiscale e con la qualificazione della spesa, di profondi cambiamenti negli assetti produttivi. Intorno a questa alternativa si raccolgono non solo forze impotenti di lavoratori, impiegati, tecnici, ma parti importanti dei ceti produttivi, ed espressioni qualificate di ogni ramo del sapere».

«La raccolta delle firme per il referendum e la mobilitazione ed il dibattito politico che si determineranno attorno ad essa diventano dunque un intervento in questo confronto, l'espres-

sione di un attivo sostegno di massa per una strategia dello sviluppo, un argine di massa per conservatrici e retrive».

«Tutto ciò richiede che nelle prossime settimane, poiché le firme vanno presentate non oltre il 30 settembre, vi sia un impegno eccezionale per raccogliere le adesioni e per rendere chiaro a tutti il significato della battaglia che viene ingaggiata. È necessaria per questo una vasta e forte mobilitazione di lavoratori, di tutte le forze interessate ad una politica di progresso, e delle organizza-

zioni comuniste. Divengano tutte le occasioni di incontro di massa e in modo particolare le Feste dell'Unità luoghi di divulgazione della iniziativa e di raccolta delle firme».

«Deve tornare in campo, in questa occasione, la grande forza che si manifestò nella lotta contro il primo decreto sul costo del lavoro e nelle battaglie politiche successive. Non sono in giuoco limitati i interessi di una parte sociale — conclude l'appello — ma la prospettiva del Paese, il suo sviluppo, la difesa e il consolidamento della democrazia».

lisi, sostituto procuratore a Roma, aprì un'inchiesta a dir poco inattesa. Lo aiutò un altro giudice, Antonio Alibrandi, legato alla destra missina.

Entrambi, in quel mese di marzo, sferrarono un attacco a fondo contro la Banca d'Italia e così, dalla sera alla mattina, finì l'indagine. Così Mario Sarcinelli, capo della Vigilanza (un incarico chiave e prestigioso) mentre il governatore della Banca d'Italia, l'onorevole Baffi, scambrò parole solo in considerazione dell'età».

Passano pochi mesi. Sarcinelli è uscito da «Regina Coeli», ma ha perso l'incarico chiave in Banca d'Italia, e si è dimesso. Sono attestati di solidarietà sottoscritti da centinaia di famosi economisti. È il 12 luglio del '79 quando Giorgio Ambrosoli, liquidatore per conto della Banca d'Italia della «Banca Privata» di Sindona, viene ammazzato in un agguato sotto casa sua a Milano. Il killer, Aricò, è arrivato direttamente dagli Stati Uniti.

Tra marzo e luglio ci furono, dunque, un delitto e un tentativo di assassinare «il vilmente» il governatore della Banca d'Italia e il capo

Da Sindona a Cirillo

della Vigilanza dell'Istituto, che tra l'altro aveva anche mandato i suoi ispettori a controllare cosa avveniva al Banco Ambrosiano di Roberto Calvi.

Che cosa legava Ambrosoli a Sarcinelli? Un rapporto di lavoro e di stima, divenuto via via più profondo da quando il liquidatore della «Banca Privata» aveva dimostrato di voler fare fino in fondo ed onestamente il suo dovere: «Per quanto è a mia conoscenza — testimonia il 27 ottobre 1981 Sarcinelli davanti alla commissione Sindona — desidero dire che l'onorevole Cirillo portatore di una visione etica molto precisa e profonda. Egli non mi nascose mai che il giorno in cui ci fosse stato per avventura un qualunque cambiamento di indirizzo della Banca d'Italia a proposito dell'affare Sindona, egli, 24 ore dopo, avrebbe rassegnato le dimissioni».

Le pressioni sulla «Banca

d'Italia» perché cambiasse linea in realtà non mancarono. Basta consultare le voluminose conclusioni della commissione parlamentare sul caso Sindona, in cui più volte si citano interventi di uomini di governo.

E che cosa hanno scritto nella loro sentenza di rinvio a giudizio i magistrati di Milano? Che «il rifiuto di Ambrosoli e di Sarcinelli, l'arresto di Sarcinelli e l'uccisione di Ambrosoli» potrebbero far parte di un unico piano, teso a sgombrare dal cammino di Sindona e dei suoi amici e protettori un bel po' di ostacoli.

«Non spetta a questo giudice — afferma Colombo e Turone — stabilire in questa sede se i sospetti che le accuse e l'arresto di Sarcinelli rientrassero in un'oscura operazione tesa a coprire una linea coerente e rigorosa seguita dalla Banca d'Italia di Baffi e Sarcinelli, siano o meno fondate».

strati trasmettono gli atti alla Procura generale di Roma, che «valuterà l'opportunità di un approfondimento». Del resto la sentenza è in sintonia con le conclusioni della relazione di minoranza sottoscritta dal comunista Giuseppe D'Alema, dall'indipendente Gustavo Minerelli e dal socialista Luca Cordero di Poma a conclusione del lavoro della commissione parlamentare Sindona: «Chiunque avesse voluto adoperarsi a vantaggio di Sindona — diceva in relazione trasmessa alle Camere il 24 marzo 1982 — si sarebbe scontrato con il rigoroso atteggiamento dei giudici di Milano e del commissario liquidatore Ambrosoli, con la fermezza del dottor Sarcinelli e dell'uccisione di Ambrosoli». Fra questi Sarcinelli ha pagato un prezzo, ma il più alto l'ha pagato Ambrosoli».

Vedremo se altri magistrati approfondiranno il tema. Una prima risposta la darà la Procura di Roma. Quello che, comunque, viene in evidenza è che c'è almeno il forte sospetto — da parte dei giudici di Milano — che mentre si usava la mano della mafia per assassinare Ambrosoli, non si esitava a mettere in campo «pezzi di

Stato» per contrastare su un altro piano il Governatore della Banca d'Italia.

E certo il sospetto dei giudici milanesi non è peregrino, rafforzato com'è dall'esperienza dell'uso privato di strutture statali a cui ci ha abituato, in tutti i campi, l'Italia della Dc e dei centrosinistra.

Prendiamo ad esempio un caso più recente, lo scandalo della trattativa per Cirillo. Anche lì c'è stato un uso privato di «pezzi di Stato», i servizi segreti ed il ministero di Grazia e Giustizia. E, su questo, che cosa scrive — in questi giorni — l'organo del partito della Democrazia Cristiana, che si vanta di essere ancora l'architrave di tutti i governi e della democrazia italiana? «Noi non sappiamo — scrive «Il Popolo» — se, quando e a che scopo agenti dei servizi di sicurezza abbiano avuto contatti con elementi della malavita in occasione del sequestro Cirillo. Ma, anche se fosse provato, dove starebbe lo scandalo?». E ripete che i servizi di sicurezza lavoravano per indovinare la destinazione della colonia della BR operante nel napoletano.

E qui la Dc — nei tentativi di salvare tutto i pezzi di

Stato per contrastare su un altro piano il Governatore della Banca d'Italia. E certo il sospetto dei giudici milanesi non è peregrino, rafforzato com'è dall'esperienza dell'uso privato di strutture statali a cui ci ha abituato, in tutti i campi, l'Italia della Dc e dei centrosinistra.

Prendiamo ad esempio un caso più recente, lo scandalo della trattativa per Cirillo. Anche lì c'è stato un uso privato di «pezzi di Stato», i servizi segreti ed il ministero di Grazia e Giustizia. E, su questo, che cosa scrive — in questi giorni — l'organo del partito della Democrazia Cristiana, che si vanta di essere ancora l'architrave di tutti i governi e della democrazia italiana? «Noi non sappiamo — scrive «Il Popolo» — se, quando e a che scopo agenti dei servizi di sicurezza abbiano avuto contatti con elementi della malavita in occasione del sequestro Cirillo. Ma, anche se fosse provato, dove starebbe lo scandalo?». E ripete che i servizi di sicurezza lavoravano per indovinare la destinazione della colonia della BR operante nel napoletano.

E qui la Dc — nei tentativi di salvare tutto i pezzi di

Rocco Di Blasi

ri che entro i prossimi trenta mesi avranno commesso ancora gli stessi reati. Non viene però chiesta alcuna dichiarazione esplicita, probabilmente per impedire all'opinionista di respingere l'ammnistia (così ad esempio erano intenzionati a fare i quattro dell'ex-ICOR). Nella conferenza stampa, Urban ha sottolineato che l'ammnistia non può essere respinta, né si può ricorrere in appello contro di essa.

«È un passo che va nella giusta direzione, ma è adesso necessario il pluralismo del-

L'ammnistia in Polonia

le organizzazioni sindacali», commenta Lech Wałęsa. «La mancanza di tale pluralismo per un tempo troppo lungo farebbe sì che inevitabilmente i prigionieri politici ora liberati entrino in conflitto con la legge». Il primo ministro, generale Jaruzelski, che non era presente in

aula al momento del voto, è dell'idea di un'amnistia. Ha tenuto un discorso: «L'ammnistia è un segno di umanitarismo, ma nello stesso tempo della forza dello Stato. Non c'è stato e non ci sarà — ha proseguito tra gli applausi — nessun ritorno all'anarchia». Jaruzelski

ha commemorato il 40° anniversario della «Polonia socialista», presenti delegazioni di tutti i paesi dell'Est. Per l'URSS c'era il primo ministro Nikolai Tikhonov.

C'è un'interrogazione sulle conseguenze del provvedimento sui rapporti della Polonia con l'estero. La detenzione degli oppositori era per gli USA il principale ostacolo a un miglioramento dei rapporti con Varsavia. Sarà più facile ora per la Polonia ottenere i crediti bancari di cui necessita.

Primi commenti della NATO

BRUXELLES — L'Alleanza atlantica considera un elemento positivo l'ammnistia concessa dal regime polacco, ma si riserva di esprimere su di essa un giudizio definitivo dopo averne appurato condizioni e modalità. Sono indicazioni raccolte in via informale negli ambienti NATO, mentre i portavoce ufficiali tacciono. Fonti diplomatiche ritengono che l'ammnistia potrebbe essere un fatto da considerare con attenzione quando si tratterà di decidere se mantenere le sanzioni adottate contro la Polonia dai ministri degli esteri della NATO nell'inverno 1982, dopo la proclamazione dello stato d'assedio in Polonia.

BRUXELLES — L'Alleanza atlantica considera un elemento positivo l'ammnistia concessa dal regime polacco, ma si riserva di esprimere su di essa un giudizio definitivo dopo averne appurato condizioni e modalità. Sono indicazioni raccolte in via informale negli ambienti NATO, mentre i portavoce ufficiali tacciono. Fonti diplomatiche ritengono che l'ammnistia potrebbe essere un fatto da considerare con attenzione quando si tratterà di decidere se mantenere le sanzioni adottate contro la Polonia dai ministri degli esteri della NATO nell'inverno 1982, dopo la proclamazione dello stato d'assedio in Polonia.

plisse. Tra i sei comunisti, come è noto, si trova di nuovo una donna: Svetlana Savitzkaja. È la prima donna che effettua il suo secondo volo spaziale, dopo quello dell'astrodona americana sulla navicella Sojuz-T5. Non è escluso che tocchi proprio a lei, nella sua qualità di ingegnere di bordo, nella non lunga permanenza (si parla di un'ora) a bordo della navicella Sojuz-T5. Non è escluso che tocchi proprio a lei, nella sua qualità di ingegnere di bordo, nella non lunga permanenza (si parla di un'ora) a bordo della navicella Sojuz-T5. Non è escluso che tocchi proprio a lei, nella sua qualità di ingegnere di bordo, nella non lunga permanenza (si parla di un'ora) a bordo della navicella Sojuz-T5.

La mosca cosmonauta

stò in orbita qualche anno ma fu poi necessario abbandonarla. La Salut-7 è in orbita da oltre due anni ed è stata ripetutamente potenziata e rifornita, ma non si è avuta finora alcuna indicazione precisa circa la sua presumibile durata.

Un altro elemento di curiosità, per ora insoddisfatto, è rappresentato dall'interrogativo sulla durata del volo spaziale dei tre cosmonauti che hanno accolto sulla Salut-7 i tre cosmonauti, Savitzkaja, Volk, Leonid Kizim, Vladimir Soloviov, Oleg Atkov lavorano a bordo della Salut-7 dal mese di febbraio, e hanno perciò totalizzato 168 giorni di permanenza

consecutiva nello spazio. Si accingono a tentare di battere il record dei 211 giorni realizzato dalla navicella Soyuz-Ledev, dal 13 maggio al 10 dicembre del 1982. Nessuna indiscrezione è stata finora fornita dai dirigenti del volo. Ma è noto che i sovietici sono impegnati a fondo nella ricerca degli effetti sull'organismo di una prolungata permanenza in condizioni d'imponderabilità. Solo la soluzione dei problemi biologici dell'organismo umano in condizioni di assenza di gravità potrà infatti consentire l'invio nello spazio di interi gruppi di tecnici, uomini e donne, con il compito di soggiornarvi e lavorarvi in condizioni non più sperimentali ma di «normalità».

Se dunque il trio Kizim-Soloviov-Atkov resterà ancora a lungo in orbita, ciò potrebbe fornire ai sovietici preziose informazioni aggiuntive — e forse definitive — sulle capacità dell'organismo umano di reggere a condizioni così estreme. Particolare curioso — ma tecnicamente assai importante — anche Berezovoi e Ledev batterono il record a bordo della Salut-7 e riceverono la visita di due diversi equipaggi: il volo misto franco-sovietico di Gianbecon-Ivanov-Jean-Louis Chretien e la triade sovietica Popov-Savitzkaja e Savitzkaja sono andati assieme e Gianbecon ha battuto, a sua volta, un altro record: quello di 4 voli spaziali. Nessuno prima di lui era salito tante volte nel cosmo e, con i suoi 42 anni, Gianbecon potrebbe ancora ben aspirare a superare se stesso.

A Genova traghetti bloccati il 25 e 26

GENOVA — I portuali genovesi bloccheranno i traghetti per le isole il 25 e il 26 nell'ambito dello sciopero nazionale di categoria proclamato dai sindacati aderenti a CGIL, CISL, UIL per protestare contro il disegno di legge del governo in materia di risanamento del fondatare della categoria. La decisione è stata presa dall'assemblea dei portuali, dopo che alcuni giorni fa, nell'ambito di un altro sciopero nazionale, avevano deciso di non compromettere l'attività dei traghetti per le isole ma di limitare l'astensione dal lavoro al solo settore merci.

I portuali genovesi hanno assicurato le operazioni di sbarco dai traghetti in arrivo, ma hanno deciso di impedire, mercoledì e giovedì, anche l'accesso ai porti bloccando i varchi dello scalo marittimo alle migliaia di persone (si calcola, mediamente, che in quei giorni i passeggeri dovrebbero essere complessivamente circa diecimila) in partenza per le isole. Per limitare il disagio dei passeggeri, i portuali hanno annunciato che metteranno a disposizione di chi sarà bloccato in porto i servizi loro riservati alla «sala chiamata».

GENOVA — I portuali genovesi bloccheranno i traghetti per le isole il 25 e il 26 nell'ambito dello sciopero nazionale di categoria proclamato dai sindacati aderenti a CGIL, CISL, UIL per protestare contro il disegno di legge del governo in materia di risanamento del fondatare della categoria. La decisione è stata presa dall'assemblea dei portuali, dopo che alcuni giorni fa, nell'ambito di un altro sciopero nazionale, avevano deciso di non compromettere l'attività dei traghetti per le isole ma di limitare l'astensione dal lavoro al solo settore merci.

I portuali genovesi hanno assicurato le operazioni di sbarco dai traghetti in arrivo, ma hanno deciso di impedire, mercoledì e giovedì, anche l'accesso ai porti bloccando i varchi dello scalo marittimo alle migliaia di persone (si calcola, mediamente, che in quei giorni i passeggeri dovrebbero essere complessivamente circa diecimila) in partenza per le isole. Per limitare il disagio dei passeggeri, i portuali hanno annunciato che metteranno a disposizione di chi sarà bloccato in porto i servizi loro riservati alla «sala chiamata».

e dall'altra, una comune intenzione: quella di offrire a un vasto pubblico un'informazione condensata, ma precisa, al di fuori di ogni polemica politica contingente. Ma c'era anche un comune convincimento: che la minaccia atomica non abbia in sé nulla di fatale. Creata dall'uomo, essa va anche dominata dall'uomo. Deve e può essere controllata e soppressa. Appunto per questo il problema nucleare deve anche cessare di essere qualcosa di arcano, un'incombente apocalisse, dal cui mistero il comune cittadino è condannato a restare escluso e sulla cui soluzione non può quindi esercitare un'efficace influenza.

Già si è detto come sia questo, a nostro parere, un problema fondamentale per una cultura che si voglia moderna. Sbagliare il bersaglio se si ritiene che il problema nucleare sia prima d'ora in Italia non si è fatto nulla in questo senso. Altri libri sono stati pubblicati, tra cui quello del compianto Buzzati «Traverso il deserto hanno», tra l'altro, corredo il volume dei saggi del «Bulletin» con un utilissimo apparato di una sintetica bibliografia, di alcune stati-

La scienza e la pace

stiche essenziali e di un prezioso glossario dei termini e delle sigle più usate). La comunità scientifica si è mossa, in particolare grazie all'azione dell'Unione degli scienziati per il disarmo. «Autorevoli riviste, come «Le Scienze» e «Sapere», hanno svolto un'importante funzione informativa. Sono apparsi in diverse università, tra cui quella di Roma, corsi sulle armi atomiche e i loro pericoli. Ciò che si è fatto è dunque apprezzabile. Ma ancora molto resta da fare.

Non è più accettabile che l'editorialista del grande giornale dia per scontate affermazioni che non lo sono affatto e che, su questa base, si ritenga magari in diritto di lridere ai movimenti pacifisti. Né lo è il politico che non conosce la storia di questi problemi e quindi giustifica con argomenti di non valore il riscontro nelle cose, come è accaduto negli anni scorsi, decisioni e scelte che aggravano la corsa agli armamen-

ti nucleari. Né infine l'uomo di cultura può ignorare che cosa è un megatone, quali sono i suoi effetti, come sono composti i moderni arsenali delle grandi potenze, quale tipo di ostacoli abbia impedito finora la loro crescita.

Tutte le informazioni essenziali si possono trovare in questo volume di sole trecento pagine: da una breve storia degli armamenti nucleari alle ultime scoperte scientifiche, cui sono arrivati, per vie indipendenti tra loro, studiosi americani e sovietici, scoperte che ci dicono come una guerra atomica, anche se limitata, altererebbe irrimediabilmente perfino il clima terrestre e le stesse coordinate biologiche che assicurano la persistenza della vita sul nostro pianeta, così come noi la conosciamo. Sarebbe questo ciò che viene ormai chiamato l'inverno nucleare. L'informazione fornita dal volume spazia inoltre da una descrizione

dei diversi tipi di bombe oggi esistenti e del loro funzionamento alla storia delle idee finora espresse per evitare l'uso e limitarne lo sviluppo. Non vi è nulla di partigiano in questi saggi. Nel loro sforzo di spassionata oggettività sta gran parte del loro valore. Ma oggettività non significa in questo caso né indifferenza né agnosticismo. Il libro parte da una preoccupazione che è politica: nel miglior senso della parola: esso è nato per contrastare ogni idea che una guerra nucleare possa essere combattuta e vinta e quindi anche la tesi di una presunta «vulnerabilità» americana che sta dietro il colossale sforzo di riarmo atomico intrapreso dall'amministrazione Reagan proprio per arrivare a conquistare quel «margine di sicurezza» che dovrebbe assicurare una vittoria in caso di conflitto. Non sarà davvero facile — perché da noi voglia farlo — continuare a sostenere queste tesi visto che tutti gli altri argomenti in loro favore vengono dimostrati inconsistenti da americani che sanno di che parlano.

«Spionaggio», arrestata una pacifista a Comiso

COMISO — Una pacifista, Romana Carruba, di 27 anni, è stata arrestata a Comiso sotto l'accusa di spionaggio. L'arresto — secondo fonti d'agenzia — sarebbe stato compiuto giovedì sera nei pressi del campo pacifista per sole donne, già segnalata. Dell'episodio si è avuta notizia soltanto ieri attraverso un documento di protesta del Cudip, il comitato per la pace e il disarmo di Comiso. Il Cudip sostiene che Romana Carruba si sarebbe resa responsabile soltanto di aver chiesto tempo orsono ad un militare se i missili dell'aeroporto bagliocco erano operativi. Il comitato esprime proteste per le scarse informazioni diffuse sull'accaduto dagli organi competenti, nonché per la violazione dei diritti-doveri di ogni cittadino di battersi per la pace e per il disarmo nucleare.

Direttore EMANUELE MACALUSO	
Condirettore ROMANO LEDDA	
Vicedirettore PIERO BORGHINI	
Direttore responsabile Giuseppe F. Merello	
Incarico di numero 243 del Registro di Comiso (C.A. 1/84) n. 4466	
L'UNITÀ: sede tipografica e giornale n. 4466	
Distribuzione: Edizioni di Giampietro n. 4466	
L'UNITÀ: n. 4466/232 - 4466/233 - 4466/234 - 4466/235 - 4466/236 - 4466/237 - 4466/238 - 4466/239 - 4466/240 - 4466/241 - 4466/242 - 4466/243 - 4466/244 - 4466/245 - 4466/246 - 4466/247 - 4466/248 - 4466/249 - 4466/250	
00198 Roma - Via del Lazio, 18	

Lotto	
DEL 21 LUGLIO 1984	
Bari	67 9 71 35 28 2
Cagliari	15 27 41 80 60 1
Firenze	4 72 23 84 25 2
Genova	19 78 26 20 51 1
Milano	41 32 28 49 1 X
Napoli	31 85 47 69 1 X
Palermo	14 31 81 53 98 X
Roma	43 38 50 46 29 1 X
Torino	51 31 57 28 45 1 X
Venezia	54 84 90 15 32 X
Napoli II	2 X
Roma II	2 X
LE QUOTE:	
al punti 12 L.	23.448.000
al punti 11 L.	644.500
al punti 10 L.	60.000

Giulietta Chiesa

Giuseppe Boffa